

Noi cattolici nella ditta

**PIERLUIGI
CASTAGNETTI**

Sull'ultimo numero la rivista *Reset* pubblica, tra altri, un interessante intervento di Massimo D'Alema dal titolo "La fede è fattore di coesione", in cui si affronta il complesso tema della laicità, alla luce anche dei problemi posti dal più recente magistero della Chiesa. Già il titolo dice il giudizio positivo che l'esponente Pd esprime sul ruolo delle religioni e, in particolare di quella cattolica, come forze integratrici all'interno di società prigioniere di spinte opposte. Vi è un passaggio importante nel quale si afferma l'esigenza che il discorso pubblico non consideri la fede come «altro da sé» ma come risorsa da «includere in sé», senza ovviamente imprigionarla o appropriarsene.

«Una laicità inclusiva – sostiene D'Alema – è quella che considera la religione come uno dei fondamenti del discorso pubblico.... Non vedo un discorso pubblico laico che non comprenda il cattolicesimo italiano come una delle componenti forti e imprescindibili e, (a tal fine, ndr)... è importante che i credenti rinunciino alla convinzione di avere il monopolio dell'etica».

SEGUE A PAGINA 8

«C'è un umanesimo non religioso che ben può essere fondamento di comportamenti pubblici e privati virtuosi». Non c'è dubbio che D'Alema abbia ragione. Il problema sorge quando credenti e non credenti convivono all'interno dello stesso partito e debbono fare un passo ulteriore rispetto al mero reciproco riconoscimento, per fare delle diversità un patrimonio comune.

E, peraltro, la strada dell'"inclusione" non ha alternative se non si vuole perpetrare all'infinito la convivenza fra vite parallele e separate (com'è noto l'immagine delle "convergenze parallele" che venne arbitrariamente cucita addosso a Moro, fu dallo stesso sempre rifiutata come non-senso).

Per favorire l'obiettivo è necessa-

rio allora un esercizio prolungato e profondo di vero dialogo, senza pregiudizi e furbizie. È per ciò necessario (come sostiene Giancarlo Bosetti sullo stesso numero della rivista) che i laici di ogni genere stiano alla larga dai laicisti, cioè dagli «intransigenti contrari al dialogo» presunti «titolari di un'etica (!) e forse di una politica. Che gli astri ci proteggano da questi pericolosi missionari della sconfitta». Così com'è necessario, per tornare al testo di D'Alema, che dall'altra parte si rinunci ad ogni forma di «intransigenza della verità», a maggior ragione oggi essendosi enormemente indebolita quella capacità di "traduzione" dei valori cristiani che un tempo veniva assicurata dalla Democrazia cristiana che sapeva realizzare «una forte mediazione tra l'esperienza religiosa, intesa nella sua potenza e autonomia, e il cattolicesimo politico come grande esperienza laica....». I tempi sono effettivamente cambiati, quel partito non c'è più e non ha senso vagheggiarne la rinascita, ma resta l'esigenza che i cattolici in politica sappiano essere loro – come giustamente sostiene D'Alema – i protagonisti di una ancora oggi necessaria "traduzione" dei valori religiosi nella pratica laica dell'agire politico.

Questo il punto centrale, che ovviamente condivido, del ragionamento di D'Alema e che deve essere assunto da tutto il Partito democratico. Se la politica non può rifiutare o dissipare la dimensione religiosa (anzi, la deve "includere" in sé) e se ciò implica la condizione di una sua "traduzione" in termini comprensibili e accettabili anche da chi credente non è (diceva a tal proposito Aldo Moro «i dati della coscienza morale e religiosa sono costretti a compiere un salto qualitativo quando essi pensano di esprimersi sul terreno del contingente....»), e se ancora tale compito deve

essere assolto proprio dai credenti, allora la loro presenza nel Pd non è solo una risorsa, ma è "la risorsa" che consente al partito di darsi quella pluralità culturale ed etica necessaria ad agire in "questo" contesto temporale e spaziale.

I credenti, dunque, nel Pd non sono una presenza marginale e da sopportare, da ridurre cioè a simbolica rappresentanza di una parte minoritaria del proprio elettorato, ma sono parte integrante e consustanziale della sua ragione costitutiva oltretutto del suo tessuto connettivo.

A questo punto qualcuno sospetterà che io stia strumentalizzando il discorso di D'Alema per arrivare alla questione che da un po' di tempo ripropongo quasi ossessivamente, quella del rapporto del e nel Pd con i cattolici.

Non è assolutamente vero, anche se utilizzo intenzionalmente l'interlocuzione con le cose dette da

D'Alema per richiamare l'attenzione, alla vigilia dell'Assemblea nazionale, su un tema che rappresenta una "questione" tanto veramente presente quanto pudicamente taciuta nell'attuale dibattito interno.

Oggi infatti, lo dico in modo pacato ma fermo, al di là delle rassicurazioni contrarie e certamente delle stesse intenzioni del segretario Pierluigi Bersani, una parte importante (non ho alcun titolo per parlare a nome di tutti) dei militanti che provengono dalla tradizione del cattolicesimo-democratico, sente ridursi l'ossigeno intorno a sé, sente cioè crescere nei propri confronti una certa diffidenza a ogni livello della vita del partito, al centro come in periferia. È come se la riduzione dell'orizzonte del partito, frutto di un malinteso "spirito della ditta" – che, come accadeva in un certo passato della sinistra italiana, sembra portarla anche

oggi a rassegnarsi e ad accontentarsi di amministrare le quote del proprio mercato elettorale storico senza ambizioni ulteriori – comportasse l'inevitabile sacrificio di

chi è considerato "estraneo" a quello spazio.

Sarebbe un errore imperdonabile! Tutte le analisi dei risultati elettorali ci dicono, infatti, che il Pd è un partito che, sia al nord che al sud, sta perdendo quote importanti di elettorato nei comuni al di sotto dei 15.000 abitanti (che sono quelli in cui al nord spadroneggia invece la Lega e, purtroppo per noi, rappresentano il 50% dell'elettorato) mentre resiste solo in quelli al di sopra dei 100.000 abitanti, dove guarda caso i risultati dei candidati cattolici anche nelle recenti gare delle preferenze dimostrano proprio la decisività del loro apporto. Ma è comunque sbagliata, e asfittica per il Pd la prospettiva del rattrappimento delle proprie ambizioni elettorali entro i confini dell'Italia centrale, dove peraltro, anche lì, si sa che le ragioni del consenso non coincidono più con quelle del passato, quando erano assicurate da forme organizzative del partito (una struttura compatta, fortemente controllata attraverso modelli operativi e reti di funzionari professionisti) finalizzate a tenere e mantenere un tessuto elettorale fortemente fidelizzato.

È giusto osservare che questi sono discorsi troppo interni, che non parlano cioè ai cittadini. Può essere vero. Ma non è meno vera la esigenza che, mentre si puntualizza il linguaggio e il progetto di una "nuova Italia" da proporre agli italiani, non vi sia chi, lo ripeto: al centro e in periferia, si senta autorizzato a cambiare non solo la struttura ma anche la natura del partito. Perché questa sì è patrimonio comune e indisponibile, essendo la ragione costitutiva del Pd, quella che ha consentito a ognuno di noi di aderirvi, sentendosi a casa propria.